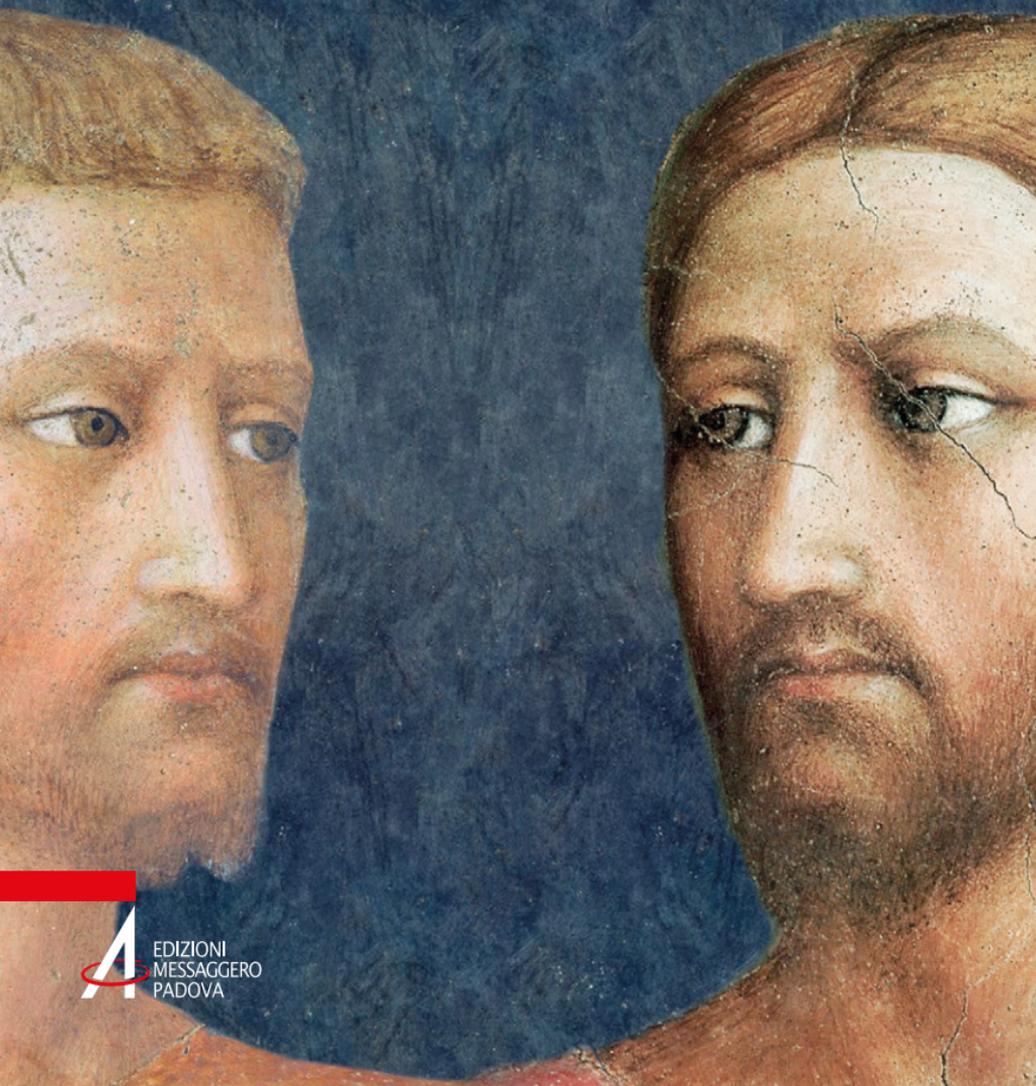


PREGARE

Francesco Farronato

# Io e Dio

*Un noi di terra e cielo*



EDIZIONI  
MESSAGGERO  
PADOVA

**PREGARE**

---

**Francesco Farronato**

# Io e Dio

Un noi di terra e cielo

In copertina: (a sinistra) *Adamo*, particolare dell'affresco *Tentazione di Adamo ed Eva* (1424-1425) di Masolino da Panicale; (a destra) *Gesù*, particolare dell'affresco *Il tributo* (1425) di Masaccio; Cappella Brancacci, Chiesa di Santa Maria del Carmine, Firenze

Elaborazione grafica di Giuliano Dinon

Per i testi della *Bibbia* CEI 2008:

Copyright © 2008 Fondazione di Religione

Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena, Roma

ISBN 978-88-250-6001-0

ISBN 978-88-250-6002-7 (PDF)

ISBN 978-88-250-6003-4 (EPUB)

Copyright © 2025 by P.I.S.A.P. F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo – Via Orto Botanico, 11 – 35123 Padova

[www.edizionimessaggero.it](http://www.edizionimessaggero.it)

## Presentazione

Quella sera ero rimasto solo, a passeggiare su una lingua di terra, al mare. Venivo da un giorno pieno di sole, accarezzato da una brezza leggera. La compagnia era stata delle migliori e i discorsi volavano a metà, tra ricordi e sogni, tenuti insieme da parole che fiorivano libere sulle labbra. Immagini e colori si mescolavano in un girotondo di sentimenti che mettevano pace. Alzo gli occhi e avverto che, nel digradare della sera, ogni cosa domandava un'attenzione tutta sua, quasi un ultimo saluto prima di lasciarsi andare all'oscurità della notte. Ricordo ciò che diceva V. Van Gogh: «Finché ci saranno foglie d'autunno, non mancheranno i colori alla mia tavolozza».

E così scorsi quella sera il filo dell'orizzonte lontano. Dolcissimo, d'un rosa-azzurro pastello delicatissimo. Un velo d'intimità sceso da chissà dove a nascondere il punto di congiunzione del mare, che bagnava i miei piedi, e il cielo lontano. Un abbraccio dolcissimo, in cui il tempo si perdeva nell'eternità, il quotidiano addirittura fragile maturava a misure ideali, inafferrabili. Nessuna soluzione di continuità

reciproca, l'uno entrava nell'altro, a sostenerne la diversità e insieme a garantirne l'unità.

Naturale m'è ritornato alla mente Ungaretti là dove scrive: «M'illumino d'immenso». Altro che lui alla poesia aveva messo come titolo: *Mattina*.

Che sia la stessa cosa? Che per chi ha un cuore di poeta, che sia mattino o sera l'attimo è l'eternità che sposa il tempo, l'altezza che va a nozze con la profondità. E noi a camminarci in mezzo, sospesi tra stupore e paura, smarriti a casa nostra, ugualmente persi tra il troppo grande e l'immensamente piccolo. Che sia proprio così?

Ricordo un passaggio di S. Quasimodo, perso anche lui tra il già e il non ancora, ammirato e spaventato nello stesso tempo! Si domanda in un brano d'una intensità unica: è la vita che vince la morte o è la morte che quotidianamente uccide la vita? C'è un dare e avere nel libro mastro dell'universo? Oppure tutto ritorna a tutto? Nelle maniere più diverse? Ora con ferocia raccapricciante, ora con una soavità a tutta prova? Può mai la vita essere contenuta in un numero finito, oppure la morte è anch'essa uno strumento, con cui la vita sbaraglia tutti i numeri della vita, per una vita sempre più nuova, in continua risurrezione?

Da alcuni anni sono a celebrare messa in un paesino sistemato lungo il Brenta, dalle parti di Bassano del Grappa. La chiesa fa parte di un monastero che

compie ormai la bellezza di novecento anni e in una cappella laterale è sepolto T. Folengo. Mai sentito? È un monaco un po' strano, vissuto nel 1500 e che viene ricordato anche nella storia della letteratura italiana a motivo del latino maccheronico, da lui usato nella composizione dei suoi poemi. Che c'entra con il nostro discorso? C'entra, c'entra! Perché lui, nella sua stranezza, ha dato una svolta fortissima alla classicità tanto cantata dai sommi poeti.

Lo dico in termini facili! Ha preso la solennità sacra dei poemi antichi, coronati di gloria, e l'ha seminata nelle vicende scapestrate d'un balordo, nato tra i campi e che della vita vuole farsi a suo modo difensore. È, quindi, naturale ritrovare nelle avventure narrate la stessa costruzione latina, le stesse regole grammaticali, la *consecutio temporum*, le frasi idiomatiche. Tutto il mondo abitato dagli eroi della classicità rovesciato tra le zolle d'un contadino, che si arruffa a inseguire la vita tra briganti e signori di quartiere. Anche lui senza soluzione di continuità. Cielo e terra insieme.

Ma c'è di più, perché in quella chiesa la porticina del tabernacolo, che custodisce l'eucaristia, è sfondata, letteralmente sfondata. Non ho mai chiesto cosa sia successo. Fatto sta che si apre sia in avanti che indietro. E, quando la devi chiudere, non riesci mai a indovinare la toppa in cui girare la chiave. Cosa che sia?

Che chi ci abita dentro muoia dalla voglia di uscire e non sopporti di essere chiuso a chiave e messo in un angolo, per quanto sacro, di una chiesa, persa tra i campi? O che sia il contadino fuori, che stanco delle sue fatiche e attratto da quello che sente predicare in chiesa, non ce la fa a stare tra i banchi, salta d'un balzo le balaustre di marmo e s'arrampica sull'altare a sfondare d'impeto ogni distanza che lo tiene lontano da quel Dio che dice di amare il mondo più di se stesso?

Questo libro è la risposta chiara e dolcissima a questa domanda!

## Capitolo I

### COLOMBA MIA!

È una riflessione grande e bella quella che voglio approfondire. M'ha preso d'improvviso. E allora voglio cominciare con un grande, un premio Nobel 1975 per la letteratura, E. Montale.

Forse un mattino andando in un'aria di vetro,  
arida, rivolgendomi, vedrò compirsi il miracolo:  
il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro  
di me, con un terrore di ubriaco.

Montale mi parla di un «miracolo» che un mattino, approfittando di una trasparenza momentanea, gli appare. Gli appare di spalle e lo vede solo per un momento. Ma lo vede. È il nulla, il vuoto, l'assurdità, il senso più non senso del mondo. Gli è addosso. Ne sente il fiato sul collo. «Vanità delle vanità, tutto è vanità» – dice il Quèlet. Tutto vale nulla. Il risultato è «un terrore di ubriaco», lo smarrimento più totale, la testa che se ne va, stordita a brancicare nel buio di strade che non portano a niente. Che sarà di lui? Il poeta riprende:

Poi come s'uno schermo, s'accamperanno di gitto  
alberi case colli per l'inganno consueto.

È lo spettacolo di sempre, la scenografia attraente ma falsa di un teatro, che non è reale. Inganno plateale degli occhi, semplice illusione senza spessore alcuno, in cui trovano posto le cose, i sentimenti di sempre. I pensieri, gli amori, i drammi, i successi, la fatica, la sofferenza di ogni istante. Tutto falso, puro gioco di specchi, specchietto per le allodole. Devo crederci ancora?

Ma sarà troppo tardi; ed io me ne andrò zitto  
tra gli uomini che non si voltano, col mio segreto.

È questo che fa il poeta, fa il veggente della verità, nuda e cruda. Nasconde la realtà, per cui mi appassiono, non mi dice che la realtà, che spesso mi travolge con le sue mille tentazioni e attrazioni, è un nulla. Lo sa soltanto lui. Lui, che d'improvviso si è voltato o, meglio, gli è stato dato di voltarsi almeno per un attimo. Gli uomini, che stanno intorno a lui, in generale, no, non si voltano ed è solo questo che li salva, la loro superficialità, il correre sempre più avanti, affascinati dalle cose che vedono. Un carosello infinito. Vuoto, insulso, assurdo. Ma lo sa solo il poeta. È il suo segreto, che ha avuto il miracolo di afferrare almeno per un attimo. E che non deve svelare: «Me ne andrò zitto!».

Ma si può? Si deve! Che altro è la vita se non un «merigiare pallido e assorto», uno scrostarsi delle mura arse dal sole con sopra «cocci di bottiglia»? Che altro è Dio se non una statua immobile tirata su a compassione di chi passa in un parco abitato da gente ubriaca di niente? «Una foglia riarsa», un «cavallo stramazzone»! Tutte immagini che Montale semina nelle sue poesie, una valle di ossa aride – direbbe Ezechiele –, il panorama di una devastazione nucleare, che non si è fermata davanti al nulla. Un nulla che è un macigno, una montagna.

Fa fatica a crederci anche lui, Montale. È troppo bello, infatti, il mondo che vedono i nostri occhi ogni istante. È troppo intrigante il labirinto che ogni giorno ci investe. Moltiplicando all'infinito affetti, sentimenti. Speranze e delusioni. Un giorno ci finisce dentro anche lui, accompagnato da un amico/a del cuore, che l'ha preso sottobraccio per un semplice giro in paese. Lui ci va, abbandonandosi al gioco ineffabile che si accende puntuale tutte le volte che una persona si confida con un'altra. Immagini e sensazioni tornano a imbandire la loro sagra. Ed è bello crederci. O meglio, sarebbe bello che io arrivassi a crederci – dice Montale, che, arrivato sulla spiaggia, là dove finisce la terra ferma dei ragionamenti seri, afferma:

Il viaggio finisce qui:  
nelle cure meschine che dividono, l'anima che non sa più  
dare un grido.  
Ora i minuti sono eguali e fissi come i giri di ruota della  
pompa.  
Un giro: un salir d'acqua che rimbomba.  
Un altro, altr'acqua, a tratti un cigolio.  
Tu chiedi se così tutto vanisce in questa poca nebbia di  
memorie;  
se nell'ora che torpe o nel sospiro del frangente si compie  
ogni destino.  
Vorrei dirti che no, che ti s'appressa l'ora che passerai di là  
dal tempo.

No – io non ci sto – afferma ancora una volta  
Montale in *Casa al mare* – non ci sto a farmi in-  
gannare da religioni, inventate a consolazione di  
disgrazie messe sotto silenzio. Lo gridava con tutta  
l'energia della sua passione anche G. Leopardi ne *La  
Ginestra*. E così Montale continua:

Forse solo chi vuole s'infinita,  
e questo tu potrai, chissà, non io.

Oh! Quanto mi piace quel verbo «s'infinita». I  
poeti son proprio bravi a tirare le parole oltre i confi-  
ni della grammatica consolidata dall'uso della gente.  
Riescono, come in questo caso, a sciogliere il concet-  
to già immenso del sostantivo «infinito», che da solo  
smargina oltre ogni contorno, in un verbo che ha in  
sé la possibilità di coniugarsi in mille modi e tempi  
e numeri e generi. Insomma, un non finito che si

allarga dovunque e comunque. Per terra e per mare.  
Per non lasciare spazio mai al nulla, che ci sta sempre  
alle spalle. Di tutto.

Penso che per i più non sia salvezza,  
ma taluno sovverta ogni disegno,  
passi il varco, qual volle si ritrovi.  
Vorrei prima di cedere segnarti  
codesta via di fuga labile come  
nei sommosi campi del mare spuma o ruga.  
Ti dono anche l'avara mia speranza.  
A' nuovi giorni, stanco, non so crescerla:  
l'offro in pegno al tuo fato, che ti scampi.

Bellissimo! Forse per qualcuno – afferma Montale – c'è salvezza. Forse qualcuno, aiutato da chissà chi e chissà come, riesce a «infininarsi». Io no! Anche se mi piacerebbe, almeno con il sentimento di nostalgia che questa impossibilità mi fa crescere dentro, nonostante me. Mi piacerebbe aiutarti a vedere il varco, il passaggio, l'anello che non tiene di tanta assurdità. Ma è solo nei «sommosi campi del mare spuma o ruga».

Il cammino finisce a queste prode  
che rode la marea col moto alterno.  
Il tuo cuore vicino che non m'ode  
salpa già forse per l'eterno.

Peccato, è un vero peccato che un premio Nobel della letteratura rinunci a un giro di giostra così bello. Che faccio? Rinuncio anch'io? No, vado da Roberto Vecchioni, un cantautore italiano che la lette-

ratura classica l'ha insegnata nei licei di Milano e con i personaggi della letteratura classica ha intessuto le canzoni, che ha portato in concerti di tutta Italia, aggredendo le tematiche più interessanti. Mi è sempre piaciuta una delle sue tante composizioni, *Canto notturno (di un pastore errante dell'aria)*. È una canzone che fa il verso al profondissimo *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* di G. Leopardi. Racconta delle sensazioni che prendono un uomo al suo confrontarsi con l'infinito che l'avvolge da ogni parte.

Il navigante si perse in un sogno di stelle irraggiungibili;  
da allora tutti i dati trasmessi sono illeggibili:  
ogni tanto ci arrivano segni che registra solo il cuore:  
forse, forse, non c'è stato mai, e sono tutte storie.  
In questa notte seminata di nuvole che non una luce  
trema,  
ogni domanda è la risposta a una domanda della risposta  
prima;  
ogni ritorno è una falsa partenza, l'illusione di un  
movimento,  
come questo bagno di lacrime che non ho pianto.

Non c'è che dire. Anche lui, come Montale, al confronto con l'infinito si sente perso. Non riesce a trovare punti di riferimento utili. Ogni domanda riceve come risposta altre domande, che, invece, di portare serenità, creano ulteriore spavento.

Troppe cielo; troppe foglie ha buttato il pensiero;  
troppi nomi per dirne uno solo; troppe, queste lezioni di  
volo:

fammi scendere, portami via, via, via, portami via con te,  
portami a casa mia, tienimi sempre, via, via.

Anche lui non ne vuole sapere. Ma non perché tutto è nulla, ma perché tutto è troppo per un uomo come lui. Troppo grande, troppo articolato, troppo tutto.

Via, via! Nella memoria del mondo ci sono battaglie e  
nostalgie del cielo,  
grandi navi portano a spasso la luce del pensiero:  
ma io ricordo soltanto quel bacio, quel giorno di  
primavera:  
tutta la storia non vale il tuo bacio di una sera.  
Io ti amo: ho paura ogni istante che abbiamo; ho paura di  
averti di meno;  
come un cieco ti ho dato la mano; non lasciarmela,  
portami via, via, via,  
portami via con te, portami a casa mia, tienimi sempre via,  
via, via.

A Vecchioni basta casa sua, il bacio di una donna, la stretta di una mano. Il resto... via, via! Lo diceva anche L. Pirandello, altro premio Nobel, altro genio del *Così è (se vi pare)*, genio assoluto del teatro dell'assurdo. Nel *Fu Mattia Pascal* afferma che è tutto un teatro di finzione quello che viviamo giorno dopo giorno, un teatro piccolo e tante volte anche tanto tragico. Ma è tutto il nostro mondo. Che se, per caso, bucassimo la tela che fa da sfondo al nostro palcoscenico, ci perderemmo nell'infinità dello spazio e sarebbe la nostra pazzia più grande. Via, via. A casa mia.

Che sia proprio così?! Che abbia ad accontentarmi del briciolo di francobollo che sono tutti i giorni. Rassegnarmi ad essere nessuno per paura di cadere nel vuoto più assurdo o di inoltrarmi nello sconosciuto immenso mistero della vita?!

Apro il Vangelo di Giovanni. E cosa trovo? Gesù che, «passando, vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: “Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?”» (Gv 9,1-2). Ancora una volta ho da fare con la presenza di un male che morde ferocemente l'umanità, rubando la luce di tutto fin dalla nascita. Un destino crudele, inevitabile. C'è solo da sapere di chi è la colpa. Ma si tratta di andare poco lontano. O è lui che prima ancora di nascere ha fatto qualcosa di male oppure sono i suoi, che chissà quanto si sono infognati nelle disgrazie.

«Rispose Gesù: “Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio”» (9,3). Oh, finalmente, c'è qualcuno che reagisce in maniera diversa. Addirittura nel male che incontra, vede un'occasione che la luce ha di rivelarsi al mondo, oltre tutte le resistenze delle tenebre. «Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo» (9,5).

E cosa fa Gesù! «Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli oc-

chi del cieco e gli disse: “Va’ a lavarti nella piscina di Siloe (che significa Inviato)”» (9,6-7). Traduco. No, non è l’abracadabra di un prestigiatore, che se la gode davanti alla gente di cavar fuori il coniglio bianco dal cappello nero. No. Basta aprire le parole e lasciarle parlare.

Per prima cosa Gesù «spuò per terra». Un’azione sporca, che non ci si può permettere di fare in pubblico. Ma Gesù sputa per terra semplicemente per ripetere sul povero cieco-nato l’azione creatrice che Dio ha fatto agli inizi di tutto con Adamo, polvere, terra del suolo. Quella volta il Padre sulle narici di Adamo aveva insufflato il suo spirito, tutta la sua vita. Oggi Gesù prende la sua saliva, ciò che esce dalla bocca di Dio, e la impasta sulla polvere malata del cieco. Ne nasce un impiastro medicamentoso, dove il fiato di Dio si confonde con la povertà dell’uomo, in un abbraccio che scioglie tutte le possibili distanze, l’uno nell’altro. E glielo spalma sugli occhi spenti. Frizioni di parola di Dio, impacchi caldi della sua misericordia sulla nostra cecità, e poi?

E poi corri alla piscina di Siloe, una delle più importanti della città. Disseta un sacco di gente e il suo nome «Siloe», si premura di farci notare Giovanni, significa «Inviato». Ma l’Inviato, è Gesù, il Figlio che il Padre ha inviato a noi, Figlio dell’uomo. Cosa vuol dire? È d’una trasparenza avvincente. Dopo che il cie-

co s'è strizzato la parola di Dio sulla sua sofferenza, un bel bagno, una buona nuotata nella presenza di Cristo lo ristabiliranno del tutto. Non ha detto Gesù che «finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo»?

Il risultato? Eccolo! «Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva» (9,7). Come dovevasi dimostrare. Bello? Ma devi vedere che cosa scatena il fatto che il cieco, che non ci vedeva, adesso ci vede. Adesso non ci vedono più gli altri che credevano di vedere tutto. Son là che, pieni di stupore, si domandano l'un l'altro: «Ma è lui? Non è lui?». Anche i suoi genitori fanno fatica a riconoscerlo. Peggio che peggio i sacerdoti del tempio, che lo interrogano una volta e poi ancora. Per finire di non venire a capo di nulla e buttare il miracolato fuori della sinagoga. Una disgrazia per tutti!

Questo può la parola di Dio! Far trionfare la grazia più abbondante nella disgrazia più accertata, riportando la bellezza più inaspettata nel fango più paludoso. Non è solo la storia del cieco-nato. È la storia della creazione degli inizi.

«In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso» (Gen 1,1-2). Situazione più inquietante non si può dare. C'è solo uno che sfida gli elementi: «Lo spirito di Dio aleggiava sulle acque» (1,2). È il vento della vita, che noi chiamiamo Dio. Ci fa la ronda

intorno, a fasciarne la solitudine, a scrutarne le possibilità, a ricoprirla della sua ombra, a covarla con rispetto da lontano, come fa il sole con l'uva dei nostri filari.

Poi, come Gesù con il cieco, Dio tirò fuori la sua parola e «disse: "Sia la luce!". E la luce fu» (1,3). Ci fu immediatamente, proprio come alla piscina di Siloe. E le tenebre furono spente di colpo, come la cecità di quell'uomo. «Dio vide che la luce era cosa buona e Dio separò la luce dalle tenebre. Dio chiamò la luce giorno, mentre chiamò le tenebre notte. E fu sera e fu mattina: giorno primo» (1,4-5). Che strano modo di numerare i giorni! A rovescio di come facciamo noi, dalla mattina alla sera, dalla luce del sole che nasce alla sera che scende. No, con Dio la luce va sempre in crescendo, dalla sera che precede la notte alla luce del nuovo giorno che si apre alla piena libertà dell'uomo.

E così successe per gli altri giorni, che videro la creazione del firmamento, la divisione delle acque, la comparsa degli animali. Fino alla creazione dell'uomo. E ogni volta, dopo averlo plasmato, Dio si volta a guardare ciò che gli è uscito di mano: e vede che «era cosa bella» ogni volta. E ogni volta «venne sera e poi mattino», terzo, quarto, quinto giorno.

Al sesto «Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza"» (1,26). È sempre la Parola che in Dio precede l'azione, anzi

l'azione è data dalla Parola, è la Parola stessa. E così «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò» (1,27). Come Dio si era espresso al plurale, così anche l'uomo che ne esce è al plurale: maschio e femmina. «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (1,31). Lasciò passare la sera e la mattina e poi si prese tutto il settimo giorno per contemplare alla moviola, sedia a sdraio sulla riva dell'infinito, tutto il bello che aveva seminato nel mondo. Un incanto!

Lo afferma il prologo del Vangelo di Giovanni con parole che svegliano la sinfonia di suoni e di colori che si nasconde nella pancia di tutto ciò che esiste. La parola di Dio qui è detta «Verbo» dal latino e raccoglie in sé significati bellissimi e densissimi per la cultura greco-romana, a cui fa riferimento. A me, professore di lungo corso di letteratura, piace ritrovare nella parola «Verbo» soprattutto le innumerevoli variazioni, con cui il verbo traduce nei tempi e nei modi più diversi il contenuto che porta, al fine di diventarne l'anima più intima.

In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il  
Verbo era Dio.

Egli era, in principio, presso Dio: tutto è stato fatto per  
mezzo di lui

e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste.

In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini;

la luce splende nelle tenebre  
e le tenebre non l'hanno vinta [...].  
Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto.  
A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare  
figli di Dio:  
a quelli che credono nel suo nome,  
i quali, non da sangue né da volere di carne  
né da volere di uomo, ma da Dio  
sono stati generati.  
E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi;  
e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del  
Figlio unigenito  
che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità  
(Gv 1,1-5.11-14).

## **Il recuperante**

Qualche mese fa sono stato invitato a parlare a Cisonon del Grappa (VI) su un tema particolarmente bello: *Anche i muri hanno un'anima*. Così recitava il titolo della riflessione. Era a margine delle feste, che si tengono ogni dieci anni per onorare la Madonna del Pedancino, un santuario che riscuote una certa devozione dalle nostre parti. Cisonon io lo conosco per via che due anni prima era salito alla cronaca dei giornali, perché lo si era dovuto isolare, per via del rinvenimento, durante i lavori di ristrutturazione di una casa, di una bomba dell'ultima guerra. Dalle nostre parti succede spesso, perché le nostre zone, soprattutto negli anni che vanno dal 1915 al 1918, sono state teatro della prima guerra mondiale. Er-

manno Olmi vi ha dedicato un intenso film, chiamato proprio *I recuperanti*. Uomini che trovavano da vivere, a volte lasciandoci gambe e braccia, andando a ricuperare ordigni inesplosi rimasti abbandonati. Che dire! Questo abbiamo fatto noi uomini, abbiamo avvelenato il mondo con la nostra cattiveria. Per possedere un pugno di terra in più, abbiamo trasformato le nostre montagne da stupendi belvedere dagli orizzonti infiniti in campi minati.

Ma a Cismon – ho detto quella sera – molti anni prima, precisamente negli anni 750/780, un pastorello muto aveva trovato un'immagine della Madonna. Proprio là, fuori dell'abitato, dove le montagne stringono la valle in un passaggio obbligato, in un'ansa di un fiume qualche volta rabbioso. Forse l'aveva portata l'acqua o forse l'aveva abbandonata o nascosta un monaco in fuga dall'Oriente, in tempi in cui vigeva forte l'iconoclastia.

La verità storica è tutta ancora da verificare, anche perché, poi, quell'icona è andata smarrita e sostituita da una statua lignea, altrettanto misteriosa e che dal 1440 gli abitanti di Cismon tengono molto cara. Perché racconto questa storia? Semplice! Perché, a cercare anche nel fango della nostra sporca storia umana, se non ci accontentiamo di leggere in superficie solo i dati delle baruffe che facciamo tra di noi, uomini ciechi-nati, e scaviamo un po' in profondità alla ricerca dell'anima del mondo, troveremmo di

certo quella presenza di Dio, che la parola di Dio ci ha infilato dentro come linfa di tutto ciò che esiste.

Cosa credi che faccia Dio ogni giorno? Lo dice un libro di poche pagine, che poi sono scritte in poesia e, quindi, sono di meno parole ancora, ma che stanno giusto giusto nel cuore della Bibbia, il Cantico dei Cantici. Fa il recuperante della sua creazione. Per un attimo l'ha persa di vista. Del resto, era già successo con Adamo ed Eva, appena creati. E dove s'è andata a cacciare la creazione? Nel fango, nelle fenditure della roccia, nei dirupi delle valli più impervie.

Una voce! L'amato mio!

Eccolo, viene saltando per i monti, balzando per le colline.

L'amato mio somiglia a una gazzella o ad un cerbiatto.

Eccolo, egli sta dietro il nostro muro;

guarda dalla finestra, spia dalle inferriate (Ct 2,8-9).

Che bello! Non ha nessun problema il libro sacro di presentare Dio fuori di ogni sua onnipotenza, al di là anche della sua volontà di giustizia. Lo presenta come uno sposo, che spasima d'amore per la sua sposa. L'ha persa e lui ne soffre la mancanza. E così come una gazzella o un cerbiatto, salta ovunque, rischiando anche di farsi del male, pur di ritrovarla. E, quando ci riesce, no!, la sposa è irraggiungibile. Le può parlare solo a distanza, dietro un muro, dalla finestra, attraverso le inferriate. È lo spazio che il nostro peccato crea con Dio, ma è anche lo spazio

di libertà personale che Dio non travolge con la sua forza. E così, da fuori, non può che sollecitare lei, la creazione sua sposa, a rispondergli da dentro il fango in qualche maniera.

Ora l'amato mio prende a dirmi:

«Àlzati, amica mia, mia bella, e vieni, presto!

Perché, ecco, l'inverno è passato, è cessata la pioggia, se n'è andata;

i fiori sono apparsi nei campi, il tempo del canto è tornato e la voce della tortora ancora si fa sentire nella nostra campagna.

Il fico sta maturando i primi frutti e le viti in fiore spandono profumo.

Àlzati, amica mia, mia bella, e vieni, presto!» (2,10-13).

È tutta una sollecitazione appassionata quella che Dio fa a tutto ciò che esiste, perché non si rassegni alla sua povertà, giustificandosi per tutto il fango che la circonda. Lui la vuole in piedi, bella, pronta a perdersi tra le vigne, sicura che la stagione brutta è passata e c'è solo da godersi a stare insieme.

O mia colomba, che stai nelle fenditure della roccia,  
nei nascondigli dei dirupi, mostrami il tuo viso,  
fammi sentire la tua voce, perché la tua voce è soave,  
il tuo viso è incantevole (2,14).

La sposa deve solo vincere la sua stanchezza, fidarsi della voce che la chiama con le parole più belle che un innamorato può forgiare. Dio è sicuro che la nostra voce è soave e il nostro viso è incantevole.

Aggettivi degli occhi e degli orecchi, sinfonia nascosta, che aspetta di essere liberata da tutte le inutili paure.

## **Quattordici generazioni**

E cosa credi che racconti la genealogia, che Matteo mette all'inizio del suo Vangelo? Nient'altro che questo lento e faticoso cammino che Dio fa compiere all'umanità per riportare alla luce del sole lo splendore immenso della sua bellezza, Gesù. Dio lo fa da fuori, sollecitandoci in mille maniere. Comincia da Abramo e noi veniamo su dalle viscere più profonde, tornante dopo tornante, incontrando le meteorologie più diverse. Patriarchi dalla fede immensa, insieme a uomini di nessun conto, neppure registrati nella storia dei popoli.

Abramo, Isacco, Giacobbe insieme a Esrom, Aram, Aminadàb, Naassòn. Non mancano presenze che secondo il diritto del tempo non dovrebbero esserci, perché sono donne. E sono donne per di più straniere come Rut, oppure dedite alla prostituzione, come Raab. Ma non importa! Non si parlava di fango? E non sono di fango, magari cotto al sole o nelle fornaci, i mattoni delle nostre case?

Che dire, poi, di Davide, che la genealogia di Matteo mette come perno di tutto il suo intreccio parentale? È un re dalla storia piuttosto interessante,

fin da ragazzo. Chi non ricorda la sua unzione per mano di Samuele, il suo confronto diretto con il gigante Golia, la sua amicizia con Gionata, il figlio di Saul. Per non parlare del suo sofferto confronto con Saul? Cose d'una umanità incredibile.

Ma chi non conosce il suo adulterio con Bersabea? Il tentativo di nascondere tutto, mandando a uccidere in battaglia Uria, lo sposo di Bersabea? Un santo, Davide? No, un mascalzone bugiardo e infingardo, che ruba le spose ai mariti che vanno a difendere il suo regno. Eppure, non sarà salutato come «figlio di Davide» Gesù nel suo ingresso a Gerusalemme?

E così la genealogia prosegue oltre lui, con nomi che hanno disturbato poco la grande storia, a parte Salomone. Basti pensare a Roboamo, Abia, Asaf, Giòsafat, Ioram, Ozia. Dove poteva finire un popolo guidato da gente simile? A Babilonia, deportato!

Deportato significa deragliato oltre tutte le speranze di questo mondo, a dispetto di tutte le profezie, con cui gente illuminata aveva tentato di dare continuità a una vicenda, che si afflosciava su se stessa. Eppure, Dio ha continuato oltre la finestra, al di là del muro, a chiamare Israele, assicurandogli che c'era ancora per lui molta strada da fare e che poteva esserne certo: la sua voce era soave e il suo viso incantevole.

E così il verbo «generare» ha continuato a gettare il suo seme.

Ieconia generò Salatièl, Salatièl generò Zorobabele, Zorobabele generò Abiùd, Abiùd generò Eliachìm, Eliachìm generò Azor, Azor generò Sadoc, Sadoc generò Achim, Achim generò Eliùd, Eliùd generò Eleazar, Eleazar generò Mattan, Mattan generò Giacobbe (Mt 1,12-15).

Una staffetta di uomini, che la cronaca più locale non riesce in qualche modo a giustificare tanto sono nascosti dentro i dirupi dell'anonimato più indifferente, eppure – afferma con gioia Matteo – sommano un numero più che giusto. Infatti, «tutte le generazioni da Abramo a Davide sono quattordici, da Davide fino alla deportazione in Babilonia quattordici, dalla deportazione in Babilonia a Cristo quattordici» (1,17). Occorre spiegare? Anche un analfabeta capisce che quattordici è il doppio di sette, numero che mette insieme il tre della perfezione con il quattro della completezza materiale. Cosa vuoi di più?

Quindi è più che naturale che alla fine la lunga catena di uomini sforni «il più bello degli uomini». Infatti, «Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo» (1,16).

## **Piena di grazia**

C'era da dubitare? E non è da dubitare neppure il modo, con cui esce alla luce del sole «il Figlio dell'uomo». È esattamente come è descritto nel già

citato Canto dei Cantici. Infatti, l'angelo che il Padre manda dalla sua eternità, non si fa alcun problema di scavalcare i secoli di tempo che lo distanziano dalla promessa che Dio aveva fatto ai progenitori nell'Eden. E, «saltando per i monti, balzando per le colline», arriva a Nazaret, nel fango più fango della storia, un paese – dice Natanaele, l'uomo della verità a detta dello stesso Gesù, «da cui non può venire fuori niente di buono» (Gv 1,46). Eppure, lui vi si accampa – afferma un salmo – e cosa fa? «Egli sta dietro il nostro muro; guarda dalla finestra, spia dalle inferriate» (Ct 2,9).

Chi? «Una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria». È questione di attimi e le parole gli escono dolci e soavi: «Rallégrati, piena di grazia: il Signore è con te» (Lc 1,27-28). Esattamente come fa lo sposo alla sposa:

O mia colomba, che stai nelle fenditure della roccia,  
nei nascondigli dei dirupi, mostrami il tuo viso,  
fammi sentire la tua voce, perché la tua voce è soave,  
il tuo viso è incantevole (Ct 2,14).

Infatti, il saluto dell'angelo: «Rallégrati, piena di grazia: il Signore è con te», va letto a rovescio di come è scritto e di come lo recitiamo nella preghiera. Solo così, infatti, le parole vanno al posto giusto, generando una sequenza che non lascia dubbi. Maria – le

dice l'angelo –, «il Signore è con te» e quindi tu sei «piena di grazia». Perciò, non puoi che «rallegrarti»!

Come non sentire in queste parole l'eco del salmo:

Ascolta, figlia, guarda, porgi l'orecchio:  
dimentica il tuo popolo e la casa di tuo padre;  
il re è invaghito della tua bellezza.  
È lui il tuo signore: rendigli omaggio (Sal 45,11-12).

E, quindi, esci dai nascondigli in cui ti seppellisce la tua vergogna...

Come può reagire una ragazza di Nazaret a tanta attestazione di amore? «A queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo» (Lc 1,29). È il minimo che possa fare Maria.

Lo dipinge molto bene il quadro dell'*Annunciazione* di Lorenzo Lotto. Altro che la compostezza di Leonardo o la sacralità del Beato Angelico. Altro che la ieraticità di Simone Martini. Qui c'è autentico terrore. Lo dimostra Maria, che s'è già girata di spalle all'angelo e corre verso di noi, a domandare protezione. Lo dice anche il gatto che, con il pelo irsuto, sta attraversando la stanza a nascondersi in qualche angolo. È troppo forte quel Dio, presente in alto, che manda come un fulmine a ciel sereno quell'angelo, che nella sua devota obbedienza fatica a frenare la veemenza della sua corsa nella stanza di Maria. Eppure, deve fermarsi, non travolgere Maria. E così da

«dietro il nostro muro», «dalla finestra» e al di là delle «inferriate», torna a spiegarle cosa? Che

l'inverno è passato,  
è cessata la pioggia, se n'è andata;  
i fiori sono apparsi nei campi,  
il tempo del canto è tornato (Ct 2,11-12).

E, quindi: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù» (Lc 1,30-31).

No! Non può essere – pensa Maria – straparla quell'angelo. O per lo meno ha sbagliato indirizzo. E poi parla già di nascita, al di là di ogni legge del tempio e della moralità pubblica. Addirittura indica il nome del figlio, quando devo ancora sposarmi con Giuseppe. Pensieri che, inutile dirlo, si accavallano nella mente in un labirinto senza testa e senza coda. C'è da perdersi dentro tale orizzonte. No – le fa l'angelo – «sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine» (1,32-33).

È stupendo vedere con quale forza Dio ricami agli occhi di Maria tornanti di grazia inaudita, disegni sfolgoranti di benedizione per tutta l'umanità, semplicemente per tirar fuori Maria dai suoi nascondigli, dai suoi dirupi, coltivati certamente con tanto amore e tanta preghiera, ma pur sempre nascondigli.

«Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?» (1,34) – gli risponde Maria. Quanto deve aver lottato Maria con la propria ritrosia per trovare alla fine la voce, per dire a quell'intruso che la cosa non era assolutamente possibile! Ma l'angelo non perde tempo. Anzi, prende la palla al balzo e le rifila per tutta risposta un'informazione ancora più travolgente: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio» (1,35). È decisamente fuori di ogni misura quell'intruso. Parla dello Spirito Santo, della potenza dell'Altissimo, della sua ombra. Dice che non ci sarà alcun peccato. Sarà tutto santo!

Non ci credi, Maria? – fa, poi, l'angelo – «Ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile» (1,36). L'indicazione ora è più che concreta. Elisabetta è la cugina di Maria, vive a 120 km da Nazaret, ad Ein Karim. È da una vita che si piange addosso assieme a suo marito Zaccaria, perché non riescono ad avere figli. E, invece – fa l'angelo – «questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: nulla è impossibile a Dio» (1,36-37). Assurdo, inconcepibile! Ma a Maria restano inossidabili le ultime parole di quell'angelo: «Nulla è impossibile a Dio». È fatta! «Allora Maria disse: "Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola"» (1,38).

Ce l'ha fatta! È stata dura, ma ce l'ha fatta l'angelo, appostato dietro il muro della libertà di Maria, oltre la finestra dei suoi timori, ad attraversare le inferriate della ragione e far arrivare in superficie il sogno che Dio fin dagli inizi della storia umana aveva inalato nelle viscere dell'umanità. Semplicemente per dirle:

O mia colomba, [...]  
mostrami il tuo viso,  
fammi sentire la tua voce,  
perché la tua voce è soave,  
il tuo viso è incantevole (Ct 2,14).

È solo questo e sempre questo il lavoro che Dio fa con ciascuno di noi. Si apposta sulla soglia di casa della nostra libertà, non gliene frega niente che intorno a noi si sviluppi un mondo marcio e assurdo, come poteva essere Nazaret ai tempi di Maria. E con la sua parola urge da fuori la nostra risalita alla luce della sua grazia. Non ha fretta, si dà tutto il tempo possibile. La sua parola – dice Isaia – «è come la pioggia e la neve» (Is 55,10). Scende copiosa, bagna e avvolge un po' tutto, dando a tutto quella verginità che abbiamo perso. E non se ne va senza avere irrigato la terra, «senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia» (*ivi*). Bellissimo!

C'è un bel film di Carol Reed. Si chiama *Il tormento e l'estasi* e risale al 1965. Racconta i rapporti piuttosto difficili che correvano tra Giulio II e Michelangelo

ai tempi della Cappella Sistina. Michelangelo non ne voleva proprio sapere, perché si sentiva soprattutto scultore. Ma il papa voleva cimentare la sua bravura con l'arte di Raffaello, che proprio in quegli anni stava dipingendo le Stanze Vaticane. E così Michelangelo tenta di sottrarsi alla gara in mille modi: negandosi, rifiutandosi ripetutamente e alla fine scappando da Roma e rifugiandosi sui monti, dove venivano tagliati i marmi delle sue sculture. Ma anche lì lo raggiungono i messi del Vaticano. E lui cosa fa? Si dà per disperso, fa perdere ogni sua traccia, si inoltra sulle montagne sempre più aspre e lui sempre più velenoso, finché un bel mattino d'improvviso su un belvedere, che gli apre un panorama infinito, tutto giocato sulla cresta dei monti e sull'arruffarsi delle nuvole, cosa vede? Dentro trasparenze, che solo sole e vento sanno costruire, Michelangelo intravede la scena della creazione di Adamo. Già pronta alla pittura. Il Padre eterno che arriva, accompagnato da una folla di angeli assieme alla sapienza, tutti raccolti nel suo mantello di onnipotenza. Adamo è sistemato dall'altra parte. È terra fragile, per non cadere si poggia con forza al suolo, ma per tendere il braccio verso il Creatore ha bisogno di appoggiarlo al ginocchio. Tra i due rimane la distanza di un briciolo. Il rispetto che Dio ha della libertà dell'uomo, insieme alla libertà con cui l'uomo può rispondere all'iniziativa di Dio. «Ecco: sto alla porta e busso – dice Dio nel libro dell'Apocalisse. – Se qual-

cuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20).

Gli risponde il Salmo 139:

Dove andare lontano dal tuo spirito?  
Dove fuggire dalla tua presenza?  
Se salgo in cielo, là tu sei;  
se scendo negli inferi, eccoti.  
Se prendo le ali dell'aurora  
per abitare all'estremità del mare,  
anche là mi guida la tua mano  
e mi afferra la tua destra.  
Se dico: «Almeno le tenebre mi avvolgono  
e la luce intorno a me sia notte» [...] (Sal 139,7-11).

Io sono sempre là – conclude il Cantico dei Cantici – dietro il muro, ti guardo dalla finestra, ti spio dalle inferriate (cf. Ct 2,9), sussurrandoti:

O mia colomba,  
che stai nelle fenditure della roccia,  
nei nascondigli dei dirupi,  
mostrami il tuo viso,  
fammi sentire la tua voce,  
perché la tua voce è soave,  
il tuo viso è incantevole (2,14).

*Padre della vita e della risurrezione, toglici di dosso la paura delle distanze. Dona all'anima ali d'aquila, capaci di strapparci dal fango di ogni giorno, per farci nuotare nell'oceano sconfinato della tua grazia. Strappaci dalla rassegnazione supina al nostro nulla, risveglia in noi la fame di infinito. Ci serve da navigatore per ritrovare la strada che porta a casa tua. Nell'eternità dell'oggi. Amen.*

## Capitolo II

### IO SONO COLUI CHE SONO!

Mi è sempre piaciuto andare a concerti, visitare mostre d'arte, gustare le varie espressioni con cui la bellezza cerca di mostrare se stessa. In modo particolare ho amato e continuo ad amare il mondo della canzone, soprattutto quella italiana. Lo devo certamente al fatto di aver curato per tanti anni rubriche alla radio diocesana. Ho sempre cercato soprattutto nei testi l'anima interiore dei cantanti, la loro passione per la vita, le loro domande assieme ai loro più intimi tormenti, sicuro che, come c'è un catechismo della Chiesa da imparare, c'è pure un catechismo del mondo, da cui possiamo intuire le verità più quotidiane. Ebbene, tra i tanti mi ha sorpreso Eugenio Finardi, che in una canzone di alcuni anni fa si domanda fuori dai denti:

E se Dio fosse uno di noi, solo e perso come noi  
e se lui fosse qui seduto in fronte a te  
diresti sempre sì o chiederesti:  
«Come mai ci hai messo qui  
con tutte queste illusioni e tentazioni e delusioni?».

La domanda non è impertinente. Nasconde l'uso che noi facciamo di Dio, a cosa mai lo riduciamo nelle nostre preghiere. Di solito è dimenticato, se le cose vanno bene. Più che bestemmiato, nelle forme più colorite, quando la vita ci va di traverso. Spesso è semplice interiezione riempitiva e ripetitiva nei momenti di abbandono.

E se Dio fosse uno di noi. Anche lui con i suoi guai.  
Nessuno che lo chiama mai. Io so cosa farei?  
Lo guarderei dritto negli occhi  
e chiederei se c'era almeno una ragione  
o se è una punizione oppure è stato solo un caso...

Domande più che plausibili, domande, che per quanto te le rigiri in bocca e nella testa, rimangono sempre e solo domande. È mai possibile?

E se Dio fosse uno di noi, solo e perso come noi  
anche lui con i suoi guai. Nessuno che lo chiama mai.  
Solo per dire: «Come stai?». E, invece, chiedono attenzioni  
di far miracoli o perdoni oppure dare assoluzioni.

Ecco dove volevo arrivare anch'io! A un Dio sostanzialmente inutile, sequestrato dai suoi fedeli in mille processioni, solennità di ogni tipo, tradizioni a non finire, feste che vengono su da mondi lontani, si paludano di sagre di paese, traducendosi in tavolate di carne e pesce, dove Dio non prende mai corpo. La sua presenza si consuma tutta nel «chiedere attenzioni, far miracoli o perdoni oppure dare asso-

luzioni». Non è così? Ci pensa Dio stesso a chiarirci le idee.

## **Io sono colui che sono**

«Mentre Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb» (Es 3,1). Mosè è il grande liberatore del popolo ebreo dalla prigionia dell'Egitto. Salvato miracolosamente dalle acque del Nilo e cresciuto alla corte del faraone, aveva tentato in qualche modo di restituire la grazia ricevuta, difendendo i suoi connazionali dalle angosce degli egiziani. L'aveva fatto per ben due volte, ma gli era andata male, tanto che alla seconda volta non aveva trovato di meglio che fuggire lontano, andarsi a nascondere nel deserto, cercando di far perdere ogni sua traccia. E così era finito per fare cosa? Quello che fanno tutti. Cioè? Sposarsi, far figli e trovare un lavoro. E Mosè aveva trovato Sefora, aveva avuto un figlio Gerson e viveva pascolando il gregge di Ietro, il suocero. Ma cosa succede?

Succede che improvvisamente vede un albero prendere fuoco, l'albero è un rovetto, un cespuglio di spine. Forse bruciate dal sole rovente del deserto, ha preso fuoco. Chissà! Nel deserto a volte anche le pietre scoppiano dal calore. «Egli guardò ed ecco:

il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava. Mosè pensò: “Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo”» (3,2-3).

È solo la curiosità che prende Mosè, per un fenomeno del tutto naturale. Ma cosa capita? Appena si avvicina, una voce lo raggiunge con forza dal roveto: «Mosè, Mosè!» (3,4). La sorpresa non può essere più grande. Un cespuglio che ti chiama e ti chiama per nome, addirittura ripetendolo, talmente chi ti chiama è sicuro della tua identità.

Che può rispondere Mosè se non: «Eccomi!» (*ivi*)? «Riprese: “Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!”» (3,5). Cosa? Il luogo più sassoso e arido del mondo è addirittura sacro, spazio divino? E talmente sacro che non può essere profanato da sufficienze mentali che se ne vadano libere nelle loro giustificazioni. Quindi via i sandali dai piedi. Sulla terra sacra si cammina a piedi nudi, in punta di piedi, attenti a non intralciare o a sporcare niente, il più leggeri possibile e con il cuore in gola. Perché – aggiunge la voce del roveto – «io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe» (3,6).

Il Dio della natura adesso declina le sue generalità, dichiarandosi non tanto l'idea filosofica, a cui fanno capo tutti i ragionamenti del mondo, ma il familiare dei tuoi parenti: «il Dio di tuo padre, il

Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Un Dio, quindi, più che vicino, un Dio che ha in corpo il tuo stesso sangue, e di cui certamente tu porti sul volto e nei movimenti la sua «immagine e somiglianza». Tutte cose di questo mondo, che adesso si presentano improvvisamente a Mosè come tracce dell'altro mondo. Assurdo! Inconcepibile; eppure, d'una concretezza tutta palpabile. Lo dicono gli occhi, gli orecchi, perfino i piedi.

«Mosè allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio» (*ivi*). È il minimo che un ebreo possa fare nei confronti di Dio, nascondersi, proteggersi, scusarsi, tenersi a distanza di sicurezza. Tutto inutile. Infatti,

il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Ittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo. Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono» (3,7-9).

La sorpresa non può essere più grande per Mosè e... per noi. Quel Dio, che la nostra fede colloca «nei cieli», magari grande orchestratore del concerto dell'universo e tutto intento a governare i secoli,

compresi angeli e meteorologie misteriose, è tutto occhi anche per la terra. Son meravigliosi quei verbi, con cui si presenta a Mosè: «Ho osservato». Quindi ha occhi e occhi ben aperti! «Ho udito». Quindi ha orecchi e orecchi ben fini, se gli arrivano anche le sofferenze nascoste del popolo. «Sono sceso». E, quindi, ha gambe e gambe buone, se è capace, balzando per i monti, ad arrivare nel deserto. «Conosco» le sue sofferenze! Vuol dire che il suo grido gli è arrivato dentro, dentro la testa, dentro il cuore. Tanto che ha già pensato per la sua gente «una terra bella e spaziosa, una terra dove scorrono latte e miele». La conosce bene anche, perché la sa occupata per il momento da «il Cananeo, l'Ittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo».

È bellissimo quello che in un attimo Mosè scopre. La terra è tabernacolo di Dio. Dio parla attraverso le cose. Non solo le riempie così tanto del calore del suo amore che prendono fuoco, un fuoco che non si consuma, un fuoco che parla attraverso la storia dei padri, crepita del dolore della gente e con urgenza domanda di essere acceso dovunque. Portato da chi? Da te, Mosè! No, io ho già dato. Ho già dato e non è servito a niente, se non a complicarmi la vita. No, Mosè. Non è mai basta, finché il mondo resta un cespuglio di rami secchi, groviglio di spine, sofferenza inerte.

# Indice

<b>Presentazione .....</b>	<b>pag. 5</b>
<b>Capitolo I</b>	
<b>COLOMBA MIA! .....</b>	<b>9</b>
<b>Capitolo II</b>	
<b>IO SONO COLUI CHE SONO!.....</b>	<b>35</b>
<b>Capitolo III</b>	
<b>ARCA E... GIOGO .....</b>	<b>56</b>
<b>Capitolo IV</b>	
<b>CORPO E ANIMA .....</b>	<b>77</b>
<b>Capitolo V</b>	
<b>A NOSTRA IMMAGINE .....</b>	<b>106</b>
<b>Capitolo VI</b>	
<b>CHI SEI, SIGNORE? .....</b>	<b>131</b>
<b>Capitolo VII</b>	
<b>NON SONO PIÙ CHE VIVO!.....</b>	<b>151</b>
<b>Capitolo VIII</b>	
<b>TEMPIO DELLO SPIRITO .....</b>	<b>170</b>

<b>Capitolo IX</b>	
<b>CORPO DI CRISTO.....</b>	<b>194</b>
<b>Capitolo X</b>	
<b>TUTTO È GRAZIA! .....</b>	<b>214</b>
<b>Capitolo XI</b>	
<b>PER CRISTO, CON CRISTO</b>	
<b>E IN CRISTO!.....</b>	<b>238</b>

## **PREGARE**

---

ALDO MARTIN, *Anima Christi. Commento biblico-spirituale a una preghiera intramontabile*, 2018, pp. 144.

GIANCARLO PARIS, *Pregare san Giuseppe. Il grande silenzioso*, 2019, pp. 88.

ELISA SALVATO, *Dalla Verna ad Assisi. Con san Francesco dalla festa delle Stimate al 4 ottobre*, 2021, pp. 82.

MICHAELDAVIDE SEMERARO, *Mia gioia Cristo è risorto! Meditazioni quotidiane da Pasqua a Pentecoste*, 2022, pp. 124.

MICHAELDAVIDE SEMERARO, *Nove aurore e dodici notti. Meditazioni quotidiane dal 16 dicembre all'Epifania*, 2022, pp. 112.

FRANCESCO FARRONATO, *Briciole povere di un pane di festa. Esercizi spirituali per tutti*, 2023, pp. 174.

ELISA PARISE, *Attendere vita. Meditazioni quotidiane: Avvento, Natale, Epifania*, 2023, pp. 176.

ERMES RONCHI, *Inciampare in una stella. Meditazioni sui vangeli dal 17 dicembre al 6 gennaio*, 2023, pp. 136.

FRANCESCO FARRONATO, *Esercizi spirituali per chi cerca se stesso*, 2024, pp. 216.

PAPA FRANCESCO, *100 meditazioni sulla speranza. Per la preghiera, la riflessione, l'adorazione*, 2025, pp. 104.

Come mai il Cristo risorto non viene mai riconosciuto da chi lo incontra e anche ai suoi più intimi deve ripetere «Guardatemi, toccatemi! Sono io!»?

Vuol dire che il Cristo vivo ha un altro volto, ci aspetta sui volti delle persone più diverse, soprattutto in quelle più crocifisse dalla vita. È dai loro lineamenti, così lontani da tutte le immagini sacre, che torna a ripeterci: «Guardatemi, ascoltatevi, toccatemi! Sono io!». La sua risurrezione non ha inventato una nuova religione, ha fatto diventare storia sacra tutta la nostra umanità. Saperlo ci mette tutti in ginocchio, a casa nostra, a scoprire l'uno all'altro la presenza di Dio che nascondiamo.

L'autore si immerge nella Parola con la passione di sempre, ma stavolta non per scrutare le profondità di Dio, bensì per scoprire la nostra più quotidiana umanità. Ne guadagna ogni nostro respiro che ritrova, proprio nella fragilità che ci costituisce, il tempio più vero dello Spirito.

**Francesco Farronato**, prete della diocesi di Padova, ha fatto delle parole degli uomini e della Parola di Dio il suo habitat quotidiano da sempre. Per le prime, ha parlato alla radio, ha insegnato nelle scuole e ha scritto libri, mentre per la seconda ha celebrato liturgie e animato numerosissimi incontri pastorali.

Con le Edizioni Messaggero ha pubblicato: *Esercizi spirituali per chi cerca se stesso* (2024); *Briciole povere di un pane di festa* (2023); *Corrispondenze d'anima* (2021); *Spiragli di cielo* (2020); *Trasparenze di parola* (2019); *Uomini e stagioni* (2011); *Parola di prete* (2010).